uscì. Mia madre picchiò all'ultimo: ci aperse una donna ancora giovane, bionda e macilenta, che subito mi parve d'aver già visto altre volte, con quel medesimo fazzoletto turchino che aveva in capo. — Siete voi quella del giornale, così e così, domandò mia madre. — Sí, signora, son io. — Ebbero, v'abbiamo portato un poco di biancheria¹. — E quella a ringraziare e a benedire, che non finiva piú. Io intanto vidi in un angolo della stanza nuda e scura un ragazzo inginocchiato davanti a una seggiola, con la schiena volta verso di noi, che pareva che scrivesse: e proprio scriveva, con la carta sopra la seggiola, e aveva il calamaio sul pavimento. Come faceva a scrivere così al buio? Mentre dicevo questo tra me, ecco a un tratto che riconosco i capelli rossi e la giacchetta di frustagno di Crossi, il figliolo dell'erbivendola, quello del braccio morto. Io lo dissi piano a mia madre, mentre la donna riponeva la roba. — Zitto! — rispose mia madre —; può esser che si vergogni a vederti, che fai la carità alla sua mamma; non lo chiamare. — Ma in quel momento Crossi si voltò, io rimasi imbarazzato, egli sorrise, e allora mia madre mi diede una spinta perché corressi a abbracciarlo. Io l'abbracciai, egli s'alzò e mi prese per mano. — Eccomi qui, — diceva in quel mentre sua madre alla mia, — sola con questo ragazzo, il marito in America da sei anni,

no, Torino 1961, p. 174) «per un totale di 13 779 stanze, con una media di 1,16 camere e per ogni abitazione e 2,13 persone per ogni camera». All'affollamento s'aggiungeva il disagio causato dal fatto che spesso le soffitte erano adibite a laboratorio per attività manuali.

¹ G. Lombroso (*Sulle condizioni sociali economiche degli operai di un sobborgo di Torino*, in *La questione sociale*, Sansoni, Firenze 1971, pp. 143 sgg.) studiando ai primi del secolo un quartiere torinese osservò che il 36 per cento degli abitanti occupava una sola stanza con affitto da 6 a 10 lire mensili, l'affitto essendo «la prima economia che s'impone» in caso di strettezze e «l'ultimo lusso che l'operaio si concede quando le risorse tornano ad aumentare». Dati gli scarsi mezzi di sussistenza la maggioranza usufruiva della carità parrocchiale — che il laico De Amicis sostituisce con quella proveniente da un ipotetico annuncio giornalistico — i cui esponenti fissavano «la somma o gli oggetti» con cui le famiglie andavano sovvenute (buoni per la legna, pane, biancheria, mai piú di una lira in contanti). Lo stesso avveniva per indumenti e calzature: in ultimo restavano «i debiti e i vicini», il che spiega come il «66 per cento rispondesse che di biancheria, scarpe, vestiti non ne comprano mai».

Su tali basi il brano è accettabile: assai meno invece quando la povertà è pretesto per ostentare le privazioni d'un compagno e servire ad Enrico — fra le tante — una lezione edificante.

ed io per giunta malata, che non posso piú andare in giro con la verdura a guadagnare quei pochi soldi. Non ci è rimasto nemmeno un tavolino per il mio povero Luigino, da farci il lavoro. Quando ci avevo il banco giú nel portone, almeno poteva scrivere sul banco; ora me l'han levato. Nemmeno un poco di lume da studiare senza rovinarsi gli occhi. È grazia se lo posso mandar a scuola, ché il municipio gli dà i libri e i quaderni. Povero Luigino¹, che studiarebbe tanto volentieri! Povera donna che sono! – Mia madre le diede tutto quello che aveva nella borsa, baciò il ragazzo, e quasi piangeva, quando uscimmo. E aveva ben ragione di dirmi: – Guarda quel povero ragazzo, com'è costretto a lavorare, tu che hai tutti i tuoi comodi, e pure ti par duro lo studio! Ah! Enrico mio, c'è piú merito nel suo lavoro d'un giorno che nel tuo lavoro d'un anno. A quelli lí dovrebbero dare i primi premi!

*La scuola*².

28, venerdì.

Sì, caro Enrico, lo studio ti è duro, come ti dice tua madre; non ti vedo ancora andare alla scuola con quell'animo risoluto e con quel viso ridente, ch'io vorrei. Tu hai ancora

¹ In *Cuore* – come alla matricola di leva e alle tasse, ha osservato un critico – l'Italia si chiama tutta per cognome. Solo i genitori si lasciano andare talvolta a intimità da cui possiamo apprendere qualcosa di piú sui propri figli.

² È la prima delle lettere che genitori e sorella inseriranno nel diario ad ammaestramento di Enrico. Non a torto – anche se con qualche eccesso – Eco (*Elogio* cit., p. 154) ha potuto parlare di « sicari dell'OAS » estensori nottetempo di « lettere pressoché minatorie ». Stupisce che un diario (cosa segreta e, al pudore del ragazzo, tra le piú esclusive) venga violata con disinvoltura da familiari tanto prodighi d'insegnamenti quanto privi di sensibilità. Da notare la gradualità degli interventi: prima il padre, poi la madre quindi la sorella, espressione in piccolo d'un rigido ordinamento gerarchico ricalcato sull'esterno, cui solo si sottrae (premeditazione o svista?) il fantomatico fratello. I genitori sono senza età e fisionomia e i loro rapporti coi ragazzi non van per lo piú oltre la frase ammonitoria o la perorazione moralistica: nessuna intimità autentica ma sentenziosità e distacco, quasi a sottolineare l'«altra» dimensione di cui fanno parte e sottintendere somme di sacrifici silenziosi, strenue e sottaciute fatiche. Nel fatto stesso che Enrico non acquisti rilievo (la sua essenza è cosí indeterminata che Ximenes non lo